

OGNI GIORNO È PASQUA

Salvatore Accolla, un outsider fra le pietre della Magna Grecia



OGNI GIORNO È PASQUA

**Salvatore Accolla, un outsider
fra le pietre della Magna Grecia**

Curatori

Angelo Piazzoli
Daniela Rosi
Tarcisio Tironi

Organizzazione

Manuela Belotti
Sara Carboni
Cristina Romeo

Crediti Fotografici

© Marco Toninelli
© Roberto Zampino

Progetto Grafico

Drive Promotion Design

Art Director

Giancarlo Valtolina



In collaborazione con



M.A.C.S.
Museo d'Arte e Cultura Sacra
Romano di Lombardia

OGNI GIORNO È PASQUA

**Salvatore Accolla, un outsider
fra le pietre della Magna Grecia**



Ogni giorno sia Pasqua

di Angelo Piazzoli*

“Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli”
(Lc 10, 21).

La sintetica riflessione di Salvatore Accolla sul senso della vita – «ogni giorno è Pasqua», scrisse tempo fa con la profondità dei semplici e la sapienza dei giusti – mi ha richiamato alla mente il bellissimo versetto tratto dal capitolo 10 del Vangelo di Luca.

Sovente le “verità vere” sull’esistenza le colgono e le rivelano i “piccoli della terra”, coloro che vengono posti ai margini della società, in quanto reputati al di fuori dei parametri di normalità. In questo caso si tratta di un pittore outsider, una persona che ha sempre vissuto (e vive tuttora) in una situazione di povertà materiale, confrontandosi con il malessere e i disagi cagionati da un lunghissimo ricovero giovanile (per una asserita malattia della psiche) e tenacemente combattuti attraverso lo strumento della creazione artistica. Un uomo povero nelle sostanze, una persona libera nel pensiero e ricca di umanità nello spirito; egli «ha tutto perché è riuscito a ridurre al minimo estremo le sue esigenze, facendo dell’arte una delle sue poche e irrinunciabili necessità», enfatizzando «il poco come strumento della vera ricchezza: la libertà» (Daniela Rosi).

Con le sue parole, la sua testimonianza e la sua pittura, Accolla ci invita a concentrare la nostra attenzione su valori importanti e su aspetti essenziali della vita, non disperdendoci in molteplici attività e in mille rivoli che sovente la inquinano – rendendola vacua e irrilevante – attraverso falsi ideali, inutili idoli, vuoti pensieri.

Il riferimento alla Pasqua va inteso nel senso della necessità di avere consapevolezza dell’unicità e della irripetibilità dell’esistenza – connotata come “passaggio” (a sua volta, sommatoria di quotidiani passaggi esperienziali) – prendendo coscienza del valore inestimabile dei minuti, delle ore, dei giorni, per ciascuno dei quali essere grati, riconoscenti, festosi.

Ogni giorno sia Pasqua, per noi.

Non c’è un solo dipinto in questa mostra che non sia denso di simboli e di significati reconditi, immediatamente percepibili dall’osservatore accorto; trovo sorprendente la profondità del pensiero e, nel contempo, l’elevata qualità artistica dell’autore che – pur se autodidatta, non avendo egli frequentato Scuole d’arte o Accademie – si caratterizza per notevoli doti tecniche (frutto di una applicazione maniacale), per rilevante capacità nell’uso del colore e degli accostamenti, per raffinato senso della composizione, per originalità di soluzioni; le sue opere, come ben sottolinea Daniela Rosi, ci appaiono come una originale e personale metabolizzazione di tutto il Novecento. «Ci possiamo vedere Carrà, Morandi, Sironi, De Chirico, De Pisis e anche Kandinsky, Munch, Picasso. In realtà non è legato a nessuno di loro e a nessuno di loro si ispira esplicitamente».

Il nostro Progetto Outsider ha come obiettivo il sostegno e la promozione di artisti, che si trovano in una posizione di marginalità sociale, definiti nella nomenclatura internazionale come artisti outsider, vivendo situazioni di bisogno, di solitudine, di malattia. Questa esposizione – ricca di fascino e di suggestioni – rappresenta il giusto tributo ad un pittore di talento, costituendo l’occasione per diffondere una cultura antistigma. E siamo profondamente grati a LAO - Laboratorio Artisti Outsider, con cui volentieri collaboriamo, per l’eccellente lavoro culturale e sociale che da tempo svolge in tal senso.

* Segretario Generale Fondazione Creberg



Pasqua splendida

di Tarcisio Tironi*

«Pasqua splendida, Pasqua del Signore, Pasqua! Una Pasqua santissima ci è sorta! Pasqua! Con gioia abbracciamoci gli uni gli altri! O Pasqua che liberi dalla tristezza! Perché oggi Cristo uscito risplendente dalla tomba, come da talamo, ha riempito le donne di gioia dicendo: "Portate l'annuncio agli Apostoli"».

È l'acclamazione cantata nel giorno di Pasqua e nelle domeniche successive dai fedeli cristiani mentre tutti si scambiano l'abbraccio di pace con il saluto pasquale dicendo: «Christòs anèsti» (Cristo è risorto!) e si risponde: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici», una delle più alte creazioni della poesia liturgica bizantina di san Giovanni Damasceno (dopo il 650-749). Pure a Roma, davanti al Papa, nella liturgia pasquale, questo e altri simili inviti erano intonati in greco, almeno fino al IX secolo.

Significati di Pasqua

Per la cultura ebraico-cristiana il «memoriale» è un atto in cui ci si appropria del passato rivivendolo, attualizzandone gli effetti e proiettandolo verso attese future.

È il caso della Pasqua ebraica che, nella narrazione dell'evento antico della liberazione dall'oppressione egizia (*haggadah*), ripropone l'atto salvifico divino nell'oggi della cena pasquale.

La parola «Pasqua» (*pascha* in greco e latino) è una traslitterazione dell'aramaico *pasha* corrispondente all'ebraico *pesah*. Di solito si ritiene che il suo antico significato sia un «passare oltre» o «al di sopra» (*diabasis, transitus*) riferito al popolo d'Israele che «passa» dalla schiavitù dell'Egitto alla Terra promessa, attraverso il Mar Rosso.

Il rito più caratteristico avveniva in ogni famiglia e consisteva nell'immolare l'agnello pasquale. Con la legge sulla centralizzazione del culto, i capi famiglia dovettero andare a Gerusalemme per immolarvi l'agnello, mentre i sacerdoti, nel Tempio, versavano il sangue sull'altare. Tale rito si interruppe, nel 70, con la distruzione del Tempio, ma nelle famiglie, da allora si continua a celebrare il pasto della Pasqua con tutta la sua liturgia. La notte di Pasqua, nel contesto rituale della cena ebraica, il bambino più piccolo della famiglia deve chiedere al padre perché si stanno mangiando le erbe amare (cfr. *Deuteronomio* 6,20 ss) e a quel punto il padre racconta l'esodo del popolo di Israele attraverso le acque del Mar Rosso. L'argomento è trattato nel libro della Bibbia chiamato appunto «Esodo» (dal greco *exodos* cioè «uscita») con riferimento all'uscita dall'Egitto, la fine della schiavitù.

Il Cristianesimo ha voluto «trasferire» i significati della Pasqua ebraica nella nuova Pasqua cristiana, dandole un volto nuovo, senza rinnegare il passato.

Già verso l'anno 56 san Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1 *Corinzi* 15,3-4). L'Apostolo parla qui della tradizione viva della risurrezione che egli aveva appreso dopo la sua conversione alle porte di Damasco.

La Pasqua del Cristianesimo, similmente a quella ebraica, esalta il valore del «passaggio» sia nel Cristo che nei cristiani. «Nel suo corpo risuscitato egli [il Cristo] passa dallo stato di morte ad un'altra vita al di là del tempo e dello spazio» (*Catechismo universale della Chiesa*

* Direttore Museo di Arte e Cultura Sacra - Romano di Lombardia

Cattolica, n. 646). Ogni persona, attraverso il Cristo morto sulla Croce, e mediante i sacramenti da Lui istituiti a partire dal Battesimo, diventata cristiana, passa «dalla schiavitù del peccato», alla «gioia della salvezza», entrando a far parte a pieno titolo della Chiesa di Cristo.

La Pasqua cristiana è detta «Pasqua di risurrezione», mentre quella ebraica «Pasqua di liberazione dalla schiavitù». Quella ebraica può essere intesa anche come «attesa» per il Messia, la Pasqua cristiana, invece, celebra la fine di quell'attesa e ricorda la morte e risurrezione di Gesù Cristo, ovvero l'instaurazione della «Nuova Alleanza», tra Dio e l'uomo, per l'avvento del Regno di Dio.

La Pasqua e l'uovo

Fino all'anno precedente si chiamava «caccia all'uovo di Pasqua». Dal 2017, l'attività che durante le vacanze pasquali coinvolgeva milioni di ragazzini in Gran Bretagna, è diventata solo una «caccia all'uovo di Cadbury»: lo storico produttore di cioccolato britannico il cui fondatore era un fervente religioso. Subito a Londra divampò la polemica: la Chiesa d'Inghilterra accusò il National Trust, Cadbury e la premier Theresa May dichiarò: «Avete depurato ogni riferimento alla cristianità».

A Pasqua, da noi, sono disponibili solo foto e messaggi con paesaggi primaverili o al massimo un uovo da cui spunta un pulcino; sembra sparito sotto l'indifferenza ogni riferimento cristiano, diversamente che a Natale, quando luminarie, auguri, regali alludono al Cristo luce. Nella nostra società ci è rimasto proprio l'uovo a ricordarci un qualcosa della Pasqua, ben sapendo che la sua simbologia si inizia nei miti non solo egizi, ma anche indiani. Presso l'antica Roma si usava dire: «Omne vivum ex ovo» (ogni vita proviene dall'uovo) e i contadini avevano la consuetudine di seppellire un uovo dipinto di rosso nei campi per propiziarsi un buon raccolto.

Per i cristiani questo elemento acquista una simbologia particolare: l'uovo non è solo vita, ma raffigura la rinascita della vita oltre la morte. L'uovo dunque non simboleggia più la rinascita della natura, ma la rinascita dell'uomo stesso. In effetti, nell'iconografia tradizionale cristiana il Cristo, la Vergine Maria, le sante e i santi sono di solito incastonati in «mandorle» ovali. E poi ci viene incontro sant'Agostino che nel suo *Sermone* 105 dichiarava: «La speranza, a mio avviso, è paragonabile all'uovo: essa, infatti, non ha ancora raggiunto lo scopo e, così, l'uovo è già qualcosa ma non è ancora il pulcino».

Da qui i cristiani hanno fatto dell'uovo un segno pasquale del Cristo risorto: il sepolcro è come un contenitore che fa uscire il risorto vivente. Ha così inizio la prassi di appendere nel Medioevo uova di struzzo in molte chiese europee durante la Settimana Santa e di allestire reliquiari con due uova per simboleggiare nascita e risurrezione di Cristo. L'uovo di struzzo si considerava il più bello tra le uova sia per le sue dimensioni che per la perfetta curvatura.

A tutt'oggi «el Santo Cristo de Burgos», venerato in una cappella segreta della Cattedrale di Burgos in Spagna, è una scultura lignea del secolo XIV di un Cristo, sulla croce, rivestito con pelle umana, ai cui piedi sono poste cinque uova di struzzo. Una tela seicentesca che nell'iconografia fa riferimento al Crocifisso di Burgos, si trova nella sagrestia della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Scicli, in Sicilia, un tempo annessa al monastero delle Benedettine, demolito alla fine dell'Ottocento per far posto al Municipio.

Sempre nel Medioevo si affermò l'uso di porre uova colorate sul sepolcro durante il servizio pasquale e di regalarle ai bambini e alla servitù per festeggiare la Resurrezione.

In numerose chiese, anche da noi, ci si rifà a questo simbolismo di Pasqua nella benedizione delle uova il sabato santo. Nella tradizione ortodossa russa e greca la mattina di Pasqua si portano in chiesa uova di gallina, o di legno, o di metallo prezioso, o di ceramica dipinta con fiori dai colori simbolici, o con piccole icone di Maria o di Gesù risorto, o con delle croci. Dopo averle fatte benedire dal Pope (sacerdote ortodosso), sono regalate in famiglia e agli amici.

La Pasqua e l'arte

Gli autentici «scrittori» di icone continuano ad usare il tuorlo invece dell'olio per le loro opere così da evocare la vita del Risorto.

La solennità della Pasqua è narrata e celebrata da una mirabile eredità artistica, musicale, letteraria, filosofico-teologica e spirituale-tradizionale che non può esaurirsi in una «festa di primavera».

Mi limito a fare poche citazioni, cominciando dall'arte.

A partire dal V-VI secolo, nelle opere d'arte si rappresenta solo la «verità» evangelica delle donne al sepolcro ed è del tutto assente l'immagine del Cristo sfolgorante di luce che volteggia sul sepolcro, dopo averne scardinato la pietra tombale, perché non è evangelica ma apocrifia. Solo in Occidente, dai secoli XI-XIII, si svilupperà il tema del Cristo risorgente dalla tomba o sospeso nei cieli. Pensiamo, ad esempio, alla Risurrezione di Cristo, con la fierezza del guerriero e il fisico del contadino, che Piero della Francesca ha dipinto nel 1463 nella sala dell'antico palazzo comunale del suo paese natale, Borgo San Sepolcro.

Tre riferimenti nell'eredità musicale.

Il grande Georg Friedrich Haendel ha un'enorme produzione musicale di oltre seicento lavori. Tra i trentadue oratori, due su tutti, sono i più eseguiti e conosciuti: il «Messiah» e «La Resurrezione».

Nel piccolo paese siciliano in cui la vicenda di «Cavalleria rusticana» di Pietro Mascagni è ambientata, si iniziano le celebrazioni pasquali [Atto I, scena III]. L'antifona «Regina Coeli» – preghiera rivolta a Maria madre del Risorto che dal 1742 è cantata o recitata dalla domenica di Pasqua alla Pentecoste in sostituzione dell'«Angelus» – è introdotta dal suono dell'organo e cantata a cappella dalla cantoria; il popolo risponde con l'alleluja. Poi comincia il grande Inno corale dei fedeli (*Inneggiamo, il Signor non è morto. Ei fulgente ha dischiuso l'avel, Inneggiam al Signore risorto, oggi ascenso alla gloria del Ciel!*). Santuzza fa proprio questo Inno e lo guida con la sua voce.

Franco Battiato è il cantautore italiano, forse il più attento ai temi pasquali. L'album «L'era del cinghiale bianco» contiene l'orazione pianistica di «Pasqua Etiope». Ancor più significativo l'intervento del Maestro in «Scalo a Grado», dall'album «L'arca di Noè» (1982): «Ho fatto scalo a Grado/ la domenica di Pasqua/ gente per le strade/ correva andando a messa». E, più avanti: «Ci si illumina d'immenso/ mostrando un poco la lingua/ al prete che dà l'ostia».

Per la letteratura due rimandi.

Il fatidico incontro di «Faust», lo studioso protagonista nell'opera omonima di J. W. Goethe, con Mefistofele avviene proprio il giorno di Pasqua, dopo che un coro di angeli che gioiscono per la risurrezione lo fermano prima che si uccida. Dopo, lui e Wagner camminano tra le persone che celebrano la festa.

Nell'ultimo romanzo di Lev Tolstoj, «Resurrezione», la celebrazione della Pasqua ortodossa russa descritta nel capitolo 15 rappresenta una pietra di paragone per il contrito e poi redento eroe peccatore, «uno dei momenti più luminosi della sua vita».

Assieme all'arte, alla letteratura, alla musica, alla filosofia, alla spiritualità anche la teologia ha molto approfondito la più importante delle feste cristiane. Il grande teologo svizzero Hans Urs von Balthasar (1905-1988) in questo passo dà voce a Cristo stesso, così: «Pasqua è qui, adesso. Ogni giorno, quel giorno. Perché la forza della mia Risurrezione non riposerà finché non abbia raggiunto l'ultimo ramo della creazione, e non abbia rovesciato la tomba dell'ultima creatura».

Ogni giorno è Pasqua! Alleluia!



Un outsider fra le pietre della Magna Grecia

di Daniela Rosi*

Salvatore Accolla è un artista siracusano che vive a Ortigia, a pochi passi dal tempio di Apollo, nel cuore della più antica colonia greca della Sicilia.

È un pittore molto raffinato, tanto da sembrare formato artisticamente in un ambiente colto. Eppure ha frequentato solo le scuole elementari e non ha mai preso alcuna lezione di disegno o di pittura. Le sue opere ci appaiono come una sorta di metabolizzazione di tutto il Novecento. Ci possiamo vedere Carrà, Morandi, Sironi, De Chirico, De Pisis e anche Kandinsky, Munch, Picasso. In realtà non è legato a nessuno di loro e a nessuno di loro si ispira esplicitamente. Però senz'altro ha visto nelle sue peregrinazioni europee. Come hanno visto sempre tutti gli artisti, anche quelli che ci appaiono più inconsapevoli.

Accolla ha assorbito dal suo tempo, dal suo paesaggio, dalla sua città, dai suoi viaggi, dalle sue avventure e dalle sue disavventure... Insomma, da tutta la sua storia di vita.

Nato a Floridia, paese natale della madre, viene portato poche settimane dopo a Ortigia, l'antica isola nell'isola, dove ancora oggi vive. La sua è una famiglia di pescatori. Il padre se ne va di casa quando Salvatore è ancora piccolo, cosa che gli cambia radicalmente la vita. Dopo la quinta elementare inizia a lavorare. Fa diversi mestieri, nei ristoranti, al porto e dove gli capita di poter guadagnare qualche cosa. Dai 16 ai 18 anni lavora come manovale nei cantieri edili. Poi si trasferisce in Germania dove rimane fino ai 20 anni, quando una delusione amorosa lo riporta in patria fortemente provato. Al suo ritorno viene colto da una profonda malinconia che spinge la madre ad avallare il suo ricovero nell'ospedale psichiatrico di Siracusa, di certo nella speranza di poterlo curare. Sarà questa un'esperienza devastante per Accolla, destinata a protrarsi, a parte brevi intervalli di libertà, per 20 anni. Per fortuna il giovane Salvatore ha una sua via di fuga: la pittura. Notando la propensione e il talento, un giovane psichiatra, il dott. Gattuso, pensa di favorirlo aprendo un atelier all'interno dell'ospedale dove lui e tutti gli altri pazienti interessati a esprimersi con la pittura possano accedere.

A dipingere, Accolla inizia appena tornato dalla Germania, lo fa spontaneamente, da autodidatta, avendo come scuola solo la vita vissuta. La pittura è per lui una necessità, una sorta di risposta al malessere che lo perseguita. Non smetterà mai più.

Si costruisce pian piano un alfabeto di "forme", di soggetti diversi ricorrenti e sempre rinnovati. Parte con il disegno del "cavallino". Aveva chiesto a un amico che frequentava un istituto d'arte di disegnargli la testa di un cavallo. Parte da lì, disegnando, ridisegnando, cercando una forma convincente per rappresentare un animale che ama. Oggi il cavallo è di certo una sua firma, specie il cavallino rosso. Un soggetto sintetico, stilizzato, che lo ha accompagnato per tutta la sua vita artistica, tanto da crescere con lui. Rivisto così tante volte da essersi essenzializzato nelle linee sinuose che conosciamo, sintetizzato in una "forma/concetto" che potremmo definire "cavallinità".

Poi la barca. La barca è un soggetto pittorico molto amato dal popolo, un'immagine fin troppo facile, che tanto incontra il gusto del turista medio che vuole portarsi a casa un quadro souvenir della Sicilia. Questo genere di barca, però, non è la barca di Accolla. La sua è la barca di Ortigia, della famiglia, delle memorie d'infanzia, quella che i pescatori lasciavano sulla rena o che il padre spingeva a mare. Una barca come casa, mezzo di sostentamento, luogo di affetti, speranze ma anche pericolo e abbandono.

Poi ci sono le marine. Infuocate, segnate di netto da una striscia di un blu intenso che separa la terra dal cielo. Metafisiche. Sospese nel silenzio. Abitate dagli dei.

* Presidente e Direttore Artistico di LAO - Laboratorio Artisti Outsider



E poi le rovine. Ciò che testimonia della grandezza di Siracusa. Le pietre greche, i preziosi resti del tempio di Apollo che si trovano a pochi passi dal basso dove Salvatore Accolla vive.

In questo alfabeto non mancano gli animali.

Il cane, signore e padrone di Salvatore. Il suo cane, Righel, con il quale condivide tutto: casa, cibo, letto, soste su Corso Matteotti e passeggiate notturne. Un cane che porta il nome di quello che lo ha preceduto nell'affetto di Salvatore, quel cane che morendo gli aveva lasciato un profondo vuoto che solo l'elaborazione lirica gli ha permesso di colmare. Sì, perché Accolla è anche un poeta.

Nel suo alfabeto ci sono anche gli altri animali, quelli che vede, incontra fuori, come gli uccelli, le anatre selvatiche, le lucertole, così come quelli più esotici che si trovano su riviste e libri, come gli elefanti, i gattopardi, i leoni.

Presenti sono anche le cose semplici della sua vita quotidiana: la frutta, i piatti, i bicchieri, le scodelle, i coltelli, le pentole e le caffettiere. Il tutto assemblato in magnifiche nature morte, abitate spesso anche da esseri umani fuori misura, in una gerarchia prospettica altamente surreale.

Con il tempo si sono aggiunte tante altre tessere: le statue dell'isola di Pasqua, immagini che lo hanno tanto colpito e che lui ripropone spesso nei suoi paesaggi.

I pesci, di vario genere, ricca ricompensa per il lavoro dei suoi parenti e compaesani.

Poi viene anche l'uomo. Lo possiamo trovare rappresentato in tutte le sue rotondità, così come nella rigidità delle linee rette. Ricorrente, anche in scultura, il pensatore. Un essere geometrico con il capo reclinato, quasi sempre seduto. Una figura primaria e sintetica, una sorta di materializzazione dell'atto del pensare. Soggetto questo di una "bellezza" davvero sorprendente. Altro uomo ricorrente è una figura giacomettiana, una specie di "ombra della sera", alta alta, statica, ieratica, metafisica. Magnifica per intensità.

La figura umana si allunga e si ritrae come se in un solo quadro la realtà si dilatasse e si restringesse a un tempo, lasciandoci cogliere, in contemporanea, l'allargarsi e il restringersi dell'universo. Fra questi uomini ombra, spesso Accolla raffigura anche se stesso. Un essere piccolo, più piccolo degli altri, quasi una minuscola scultura che se ne sta lì, come una cosa marginale che, tuttavia, ha trovato un suo proprio spazio nell'insieme della composizione.

E poi ci sono i volti. Bocche aperte e sguardi fissi davanti allo spettatore, davanti a una

scodella, davanti a una barca. Uomini di atavica fame: fame di cibo, fame di conoscenza, fame di sogno. Una umanità sorpresa e colta di sorpresa.

Altra immagine forte e ricorrente è quella del Crocifisso: un Cristo vero, che ci interroga. Un Cristo che ha in sé la cristallizzazione di tutto il male che l'umanità procura e subisce.

Uno dei suoi crocifissi sta sopra il letto di Salvatore, un Crocifisso che può cambiare nel tempo perché lui regala con grande generosità a chi sa apprezzare.

Tutti questi soggetti, sia sacri che profani, ricompaiono sempre, si compongono e si scompongono fra loro, senza seguire leggi di senso logico, di coerenza contestuale o di prospettiva.

Nascono così le opere di Accolla, da un piacere estetico, da un bisogno di fare e di dire. Dalla necessità di lasciare traccia e di dare vita a un proprio personale universo, fatto della storia antica della sua Ortigia e del suo essere al mondo qui e ora con un desiderio costante di elevarsi. Come bene osserva Salvatore Sequenzia:

«Una costante dell'immaginazione creativa di Accolla, rintracciabile nelle sue tele è il desiderio di sollevarsi da terra per levitare contro la sofferenza e la privazione del vissuto. Una rivolta antigravitazionale in nome della libertà, quella libertà che non gli è stato concesso di vivere quando aveva vent'anni e che ritorna, prepotentemente, nel suo universo dipinto, scritto, segnato. La forte spinta *verticale* che Accolla imprime al set visivo dei suoi dipinti testimonia questo desiderio di sollevarsi dall'orizzontalità del reale»¹.

La rappresentazione della scala, altro simbolo ricorrente della sua poetica, rimanda senza dubbio a questa necessità di elevazione. Si tratta quasi sempre di un'immagine cromaticamente fuori contesto. Spesso bianca, elemento avulso dal resto della composizione, quando non addirittura stridente. Un dettaglio che ci appare più aggiunto che pensato in fase progettuale. Un di più, quindi, più un pensiero che una componente pittorica, un "graffio/tempo" che ci introduce in uno spazio apparentemente non definibile. Su questi pioli si aggrappa l'esistenza di Accolla, ma anche la vita di tutti noi che, spesso, non sappiamo dove andare, dove fermarci, a cosa ambire. A volte l'approdo è certo, anche se inusuale, altre è il nulla, l'apparente non senso ma, a volte, è addirittura l'infinito. A ogni modo, su questa scala lo sguardo è sempre rivolto in alto, verso un altrove da raggiungere.

Non manca nell'opera di Accolla nemmeno il paesaggio, di campagna o di città, che viene registrato come un luogo possibile più che reale, sia pure quando riproduce la realtà. Nelle sue vedute cogliamo sempre una promessa: di pace, silenzio e natura là, o di architettura, calore e vita sociale qui.

La pittura di Salvatore Accolla parte sempre dal disegno. Un disegno dai forti contorni neri, marcati, vere recinzioni a difesa della figura. È come se l'immagine fosse corazzata, contenuta e protetta. Spesso Accolla si procura da un falegname dei resti di legno di piccolo formato, si tratta per lo più di tavolette che costringono il disegno o il dipinto in uno spazio dato, spesso angusto.

Le figure si posizionano, come possono, in questo spazio che diviene, così come il contorno, prigione e protezione allo stesso tempo.

Ogni giorno Accolla esercita la mano facendo qualche schizzo (riempie diversi fogli di un'unica figura) per poi dedicarsi alla pittura realizzando uno o anche più quadri. Non indugia mai in fasi preparatorie, lavora sempre di getto e sa cosa andrà a realizzare solo mentre si appresta a farlo. L'esecuzione è velocissima e per renderla ancor più celere, l'artista ha scelto di usare degli smalti da infissi che asciugano subito. Necessità questa che gli deriva dal bisogno di averli pronti in poco tempo per poterli portare ogni mattina sul Corso Matteotti dove attende i suoi clienti.

Se si prende in considerazione tutta l'opera di Accolla, si vede che i colori cambiano nel tempo, anche a seconda dei supporti e dei pigmenti che vengono utilizzati. In passato ha dipinto a olio, ma oggi privilegia gli smalti.

In questa mostra presentiamo parte di una collezione di opere su cartoncino (cm 70 x 50),

realizzate fra il 2001 e il 2004, ritenute dalla critica fra le più interessanti dell'intera produzione realizzata da Accolla, nelle quali l'artista usa dei toni terrosi, particolarmente foschi e onirici. Altri quadri precedenti risultano più vividi, sono quadri dove primeggiano i colori caldi, alla "maniera siciliana", mentre le ultime produzioni sono realizzate con colori molto accesi e forti dominanti di giallo e rosso. Negli ultimi due anni, dopo una certa notorietà conseguita all'esposizione delle sue opere in mostre realizzate a Torino e a Verona, e a seguito dell'interessamento dell'imprenditore Benedetto Speranza che ha cercato di promuovere il suo lavoro, ha iniziato a sperimentarsi su tele di grande formato.

Pur essendo un irriducibile, Accolla accetta anche delle committenze, più per non dispiacere a chi gli fa la richiesta che per convinzione e il risultato, in questi casi, è necessariamente meno interessante di quando si esprime secondo la sua necessità. Tuttavia riesce sempre a trovare degli spazi suoi, inserendo nell'opera quegli elementi del suo vocabolario che rimangono estranei al soggetto richiesto, ma che lo mantengono coerente con il suo lessico figurativo. Oppure può accadere che sia lui, spontaneamente, che voglia dedicare un quadro a qualcuno magari riproducendone il ritratto o cercando di interpretare a modo suo qualche monumento della città di provenienza.

Di particolare interesse nella pittura di Accolla sono anche le ombre, spesso ottenute dall'enfatizzazione del contorno che già di per sé si offre al nostro sguardo come volume autonomo. Le ombre talvolta si trasformano quasi in volumi indipendenti, cristallizzando così le posture degli uomini e degli animali che ci possono apparire piegati sulle ginocchia, sostenuti da piedistalli o accompagnati da una figura gemella.

Anche la scrittura va considerata una parte fondamentale dell'universo espressivo di Accolla. Scrive principalmente poesie in dialetto siracusano con un ritmo da cantastorie. La sequenza delle liriche va a costituire delle raccolte strutturate come se fossero un racconto unico.

Ha pubblicato due raccolte, una delle quali completamente dedicata al suo primo cane Righel, la cui morte lo ha molto provato, tanto da doverla elaborare attraverso la scrittura. Anche in questo caso, senza volerlo, e probabilmente anche senza saperlo, Accolla si avvicina alla produzione colta, basti pensare a quanti autori classici hanno scritto su questo tema, ricordiamo fra i tanti Thomas Mann e Milan Kundera.

Pure la grafia usata da Accolla è un capolavoro. Una sorta di geroglifico, molto premuta, tanto da scavare il foglio che acquista così rilievo e volume e rende i suoi quaderni delle sculture di epigrafia. I caratteri sono complesse semplificazioni del segno alfabetico di base. Sembra un ossimoro ma, se si guarda la scrittura, si capisce che non lo è. Ogni segno viene indagato, elaborato, semplificato. La prova più sorprendente sta nell'evoluzione della firma, che conta una serie di passaggi che segnano una raffinata e complessa evoluzione della sua sigla identitaria.

Possiamo di certo dire che la vita e l'opera di Accolla vanno considerate un tutt'uno.

La giornata di Accolla è scandita in modo rituale: si alza alle 3 e mezzo del mattino. Fa una prima colazione, poi porta fuori il cane. Passeggia nella notte della sua Ortigia deserta, poi torna a casa e fa una seconda colazione. Righel condivide tutto. Poi si mette a dipingere, spesso riprendendo quanto dipinto il pomeriggio prima. Una volta terminati i suoi lavori li porta su Corso Matteotti. Ogni mattina rimane con le sue opere esposte qualche ora e poi rientra a casa. Si prepara il pranzo, ascolta la musica che più ama, come le canzoni di Pepino di Capri, si allena con il disegno e scrive quattro poesie. Poi dipinge fino a quando si coricherà nuovamente. Alle 15.30 va a dormire. Il cane condivide tutto, segue gli stessi ritmi e dorme con lui, nello stesso letto, schiena contro schiena.

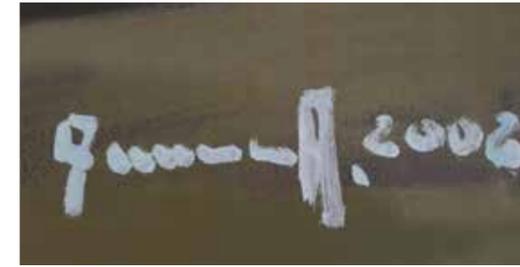
Anche nei quadri c'è qualcosa di rituale: la reiterazione, combinata in vario modo, degli stessi soggetti iconografici: il cavallino, le barche, i pesci, le scodelle, i piatti, i bicchieri, i coltelli, la frutta, le caffettiere, la scala, il cane, le rovine di Ortigia, i pensatori, le ombre della sera, i volti, le case di campagna e di città e il Crocifisso. Ogni giorno sfilano questi elementi come grani di un unico rosario: una preghiera laica e religiosa a un tempo, quella di Accolla, un personale, continuo, costante discorso attorno alla vita, alla sua vita, alla vita di Ortigia e alla vita di ogni povero cristo.



Firma anno 1979



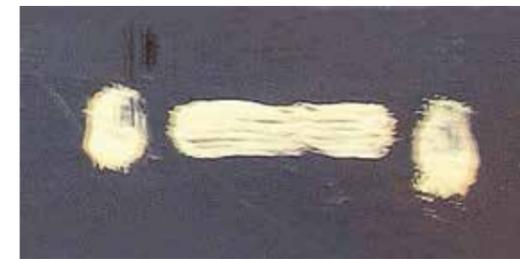
Firma anno 1990



Firma anno 2002



Firma anno 2003



Firma anno 2008



Firma anno 2018

La produzione, dagli esordi a oggi, è ingentissima. Migliaia e migliaia di opere, piccole, medie e più grandi, vendute per pochissimi soldi, ormai da più di quarant'anni a Ortigia, ogni mattina su Corso Matteotti. Dipinti acquistati (o ricevuti in regalo) da tante persone, specie da turisti stranieri. Sebbene abbia sempre venduto in strada i suoi quadri per vivere, l'obiettivo di Salvatore Accolla non è mai stato quello di guadagnare oltre al necessario. Piuttosto di rischiare che le opere in deposito potessero marcire, ha sempre preferito regalarle o cederle per pochi soldi. Atteggiamento che si registra nella vita di tanti artisti *outsider* e che produce, spesso, un cospicuo numero di acquirenti che con qualche euro si porta a casa molti quadri di ben altro valore.

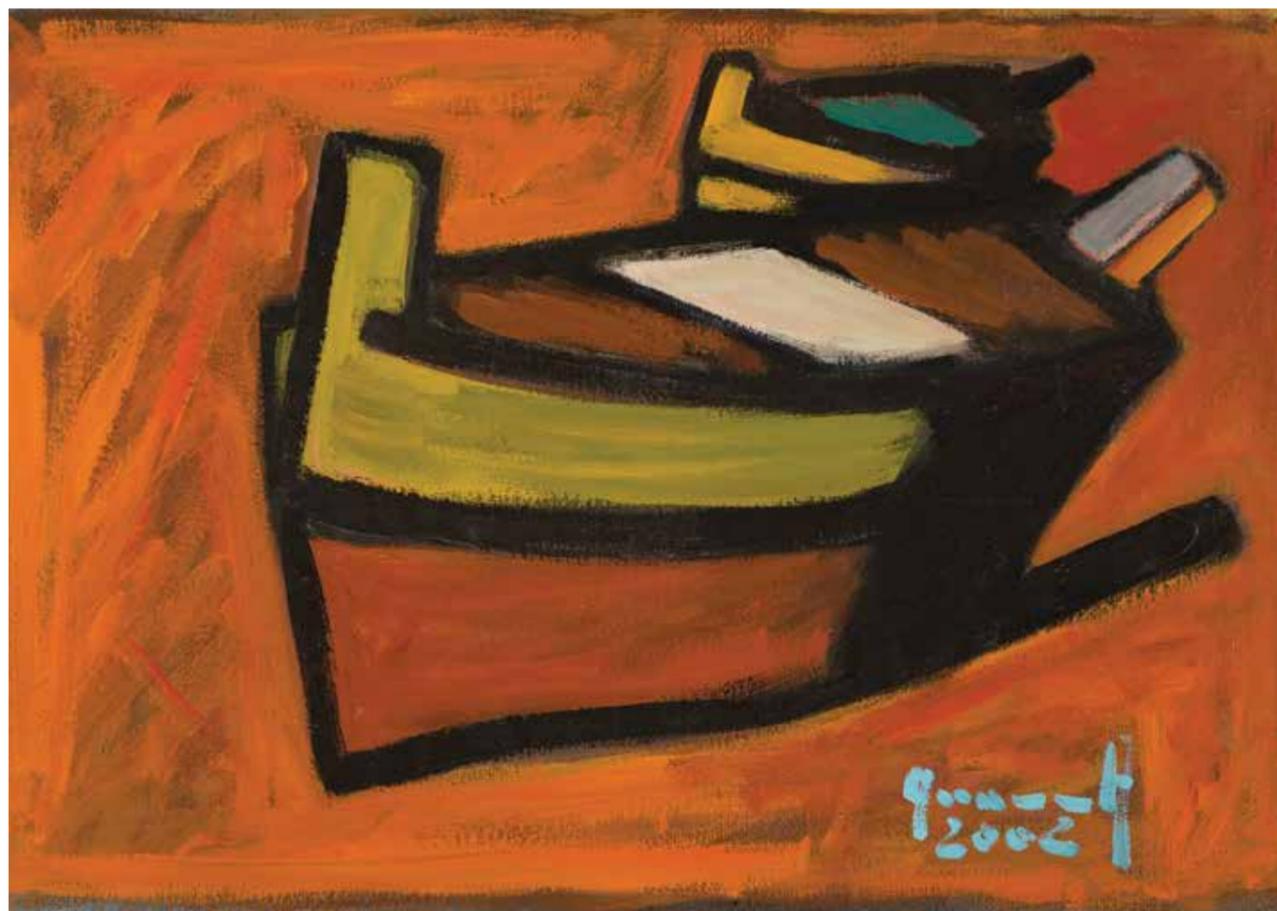
Non si può dire per questo che Accolla sia un uomo povero. È un uomo che teorizza il poco come strumento della vera ricchezza: la libertà. Ha pochissime esigenze, quelle di base per vivere: un tetto che gli garantisca un riparo. Del cibo, non molto, solo quanto basta. La compagnia del suo cane Righel. Dipingere e scrivere poesie. E il rispetto della gente.

Non credo di aver mai conosciuto nella mia vita un uomo più ricco di Accolla, un uomo che ha tutto perché è riuscito a ridurre al minimo estremo le sue esigenze, facendo dell'arte una delle sue poche e irrinunciabili necessità.

¹ Salvo Sequenzia, *Come agli orli della vita. Naufragio ed epifania nelle opere di Salvatore Accolla*, in D. Rosi, T. Taramino, *Fuori serie*, Prinp Editore, 2017, p. 106.

The background is an abstract composition of thick, expressive brushstrokes. The color palette is dominated by various shades of red and orange, ranging from deep, dark tones to bright, warm hues. Interspersed among these are strokes of dark blue and black, which add depth and contrast. The overall texture is rough and painterly, with visible ridges and valleys from the brushwork. The word 'Opere' is centered in the right half of the image.

Opere



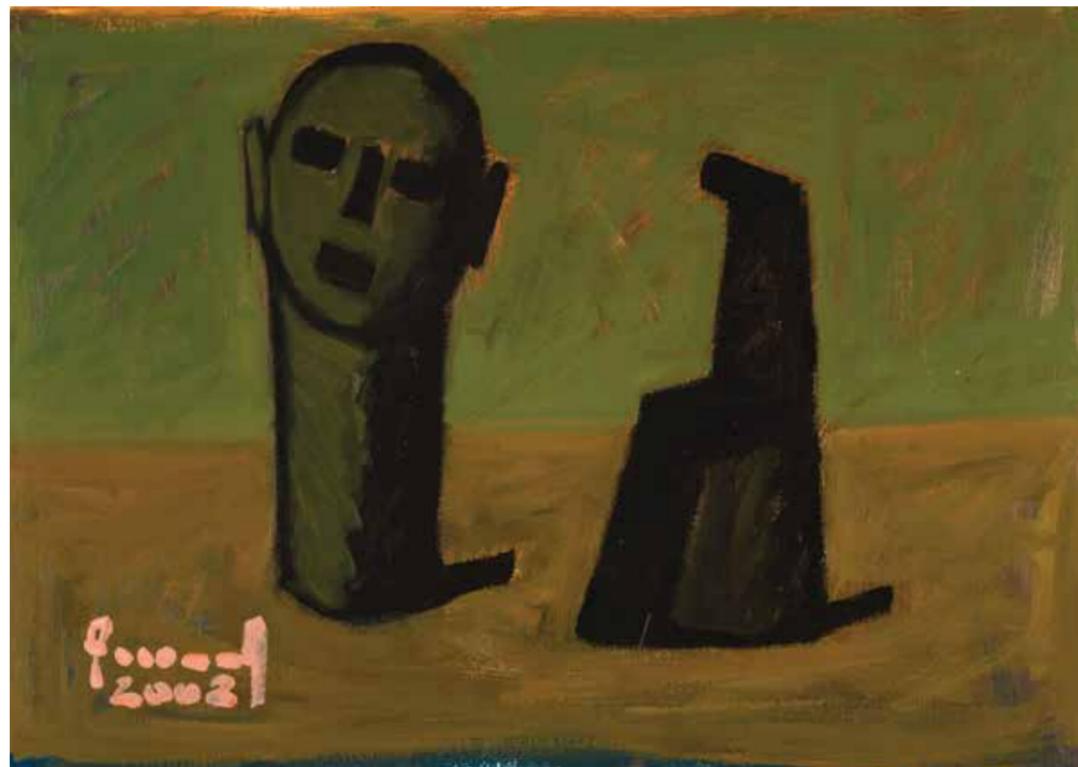
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



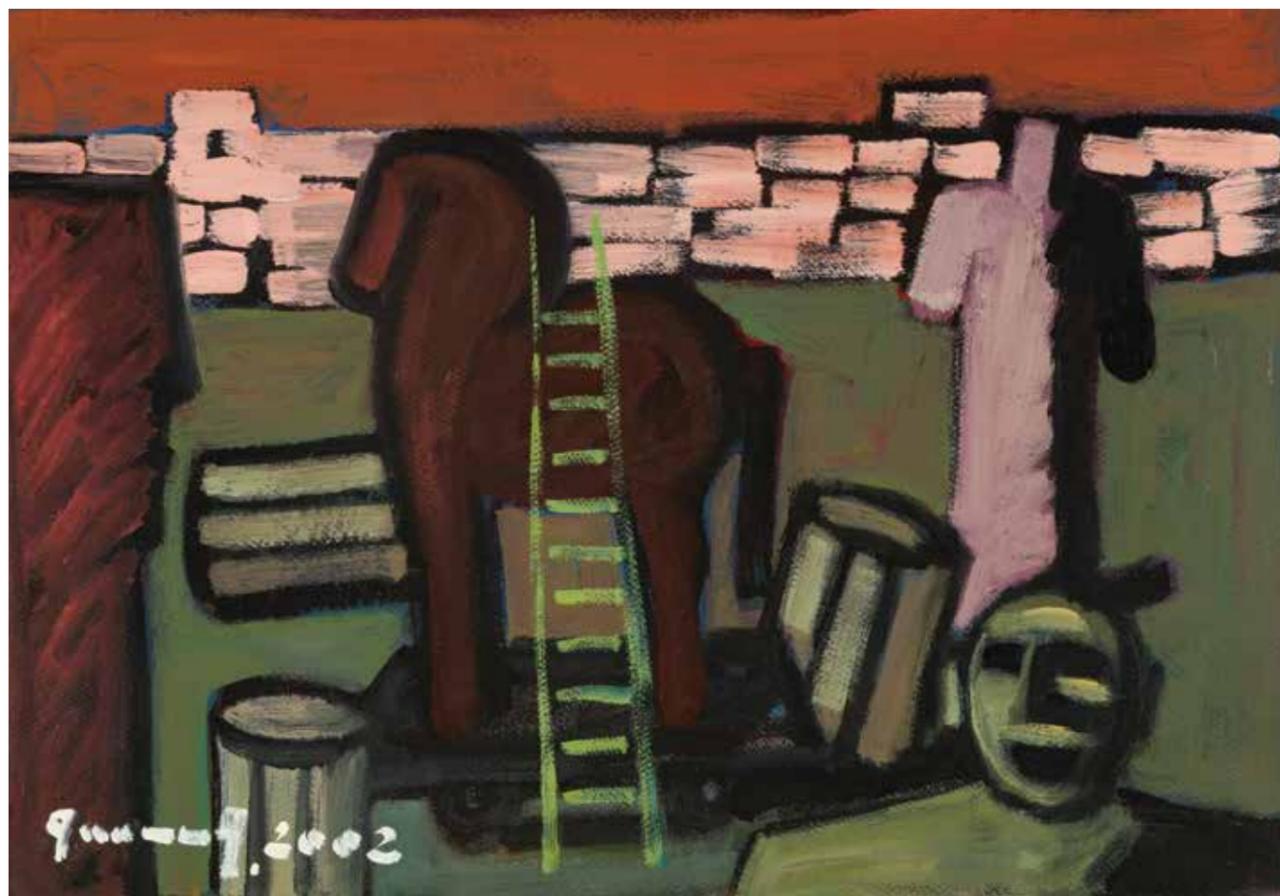
Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



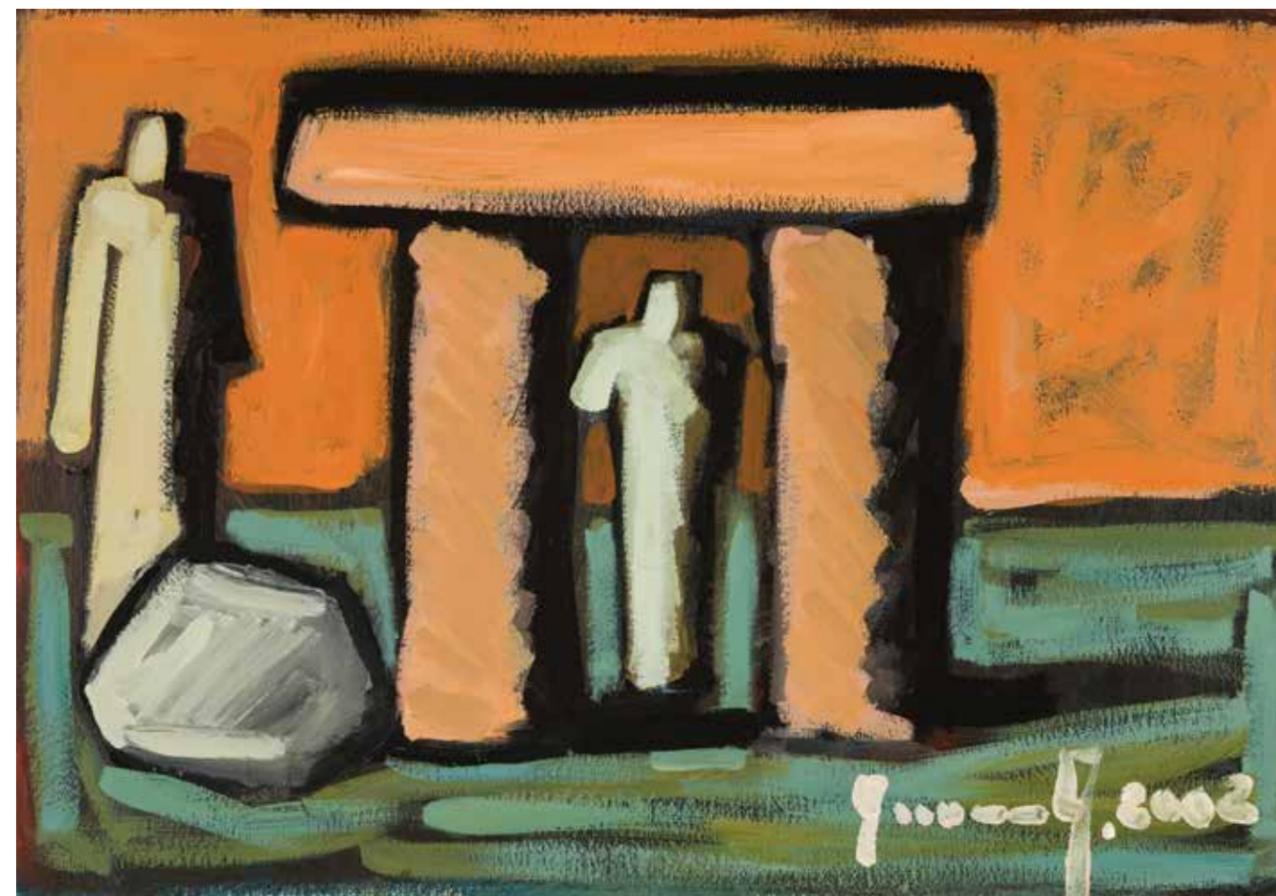
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2001, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



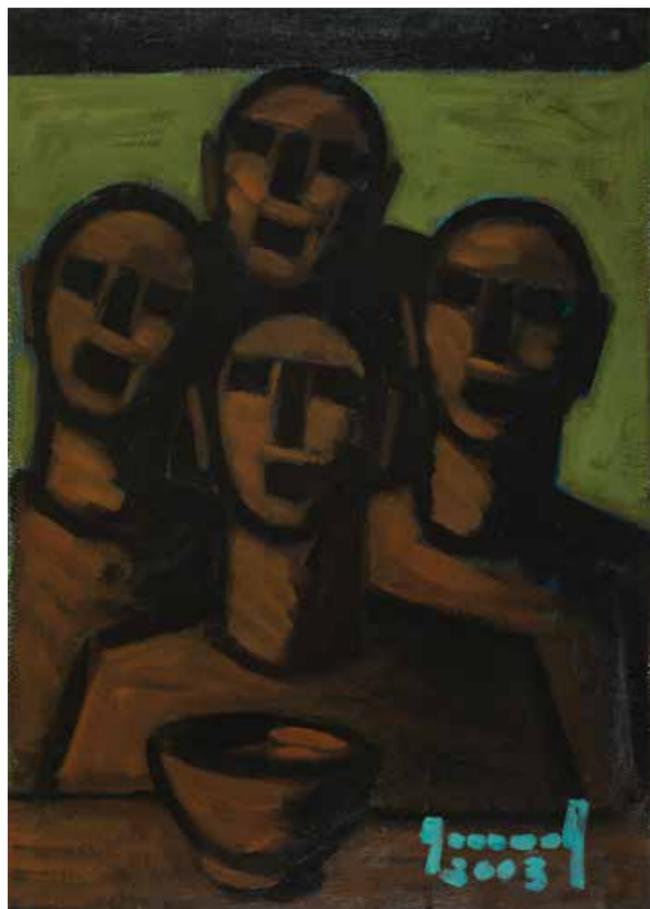
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



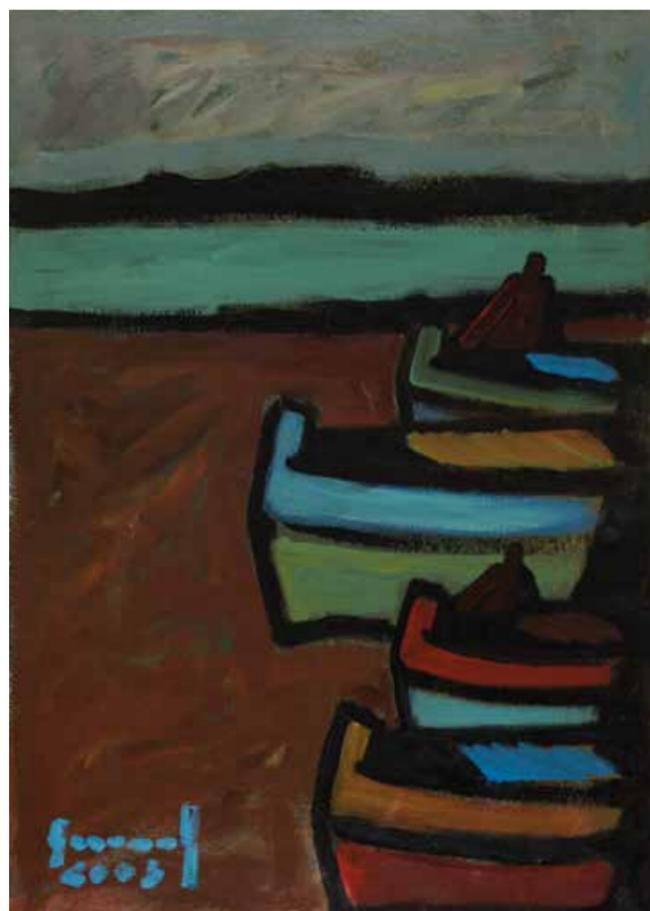
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



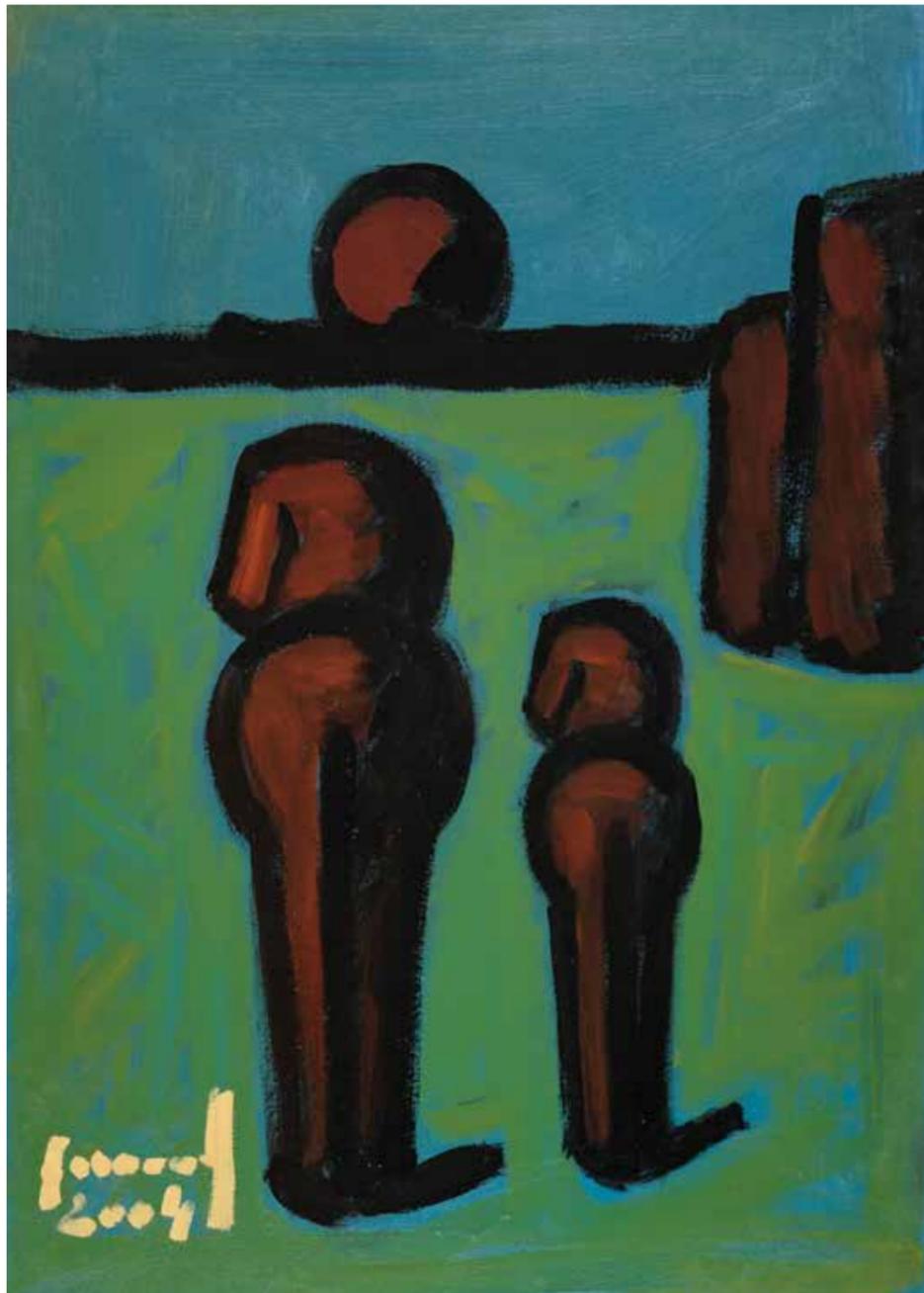
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



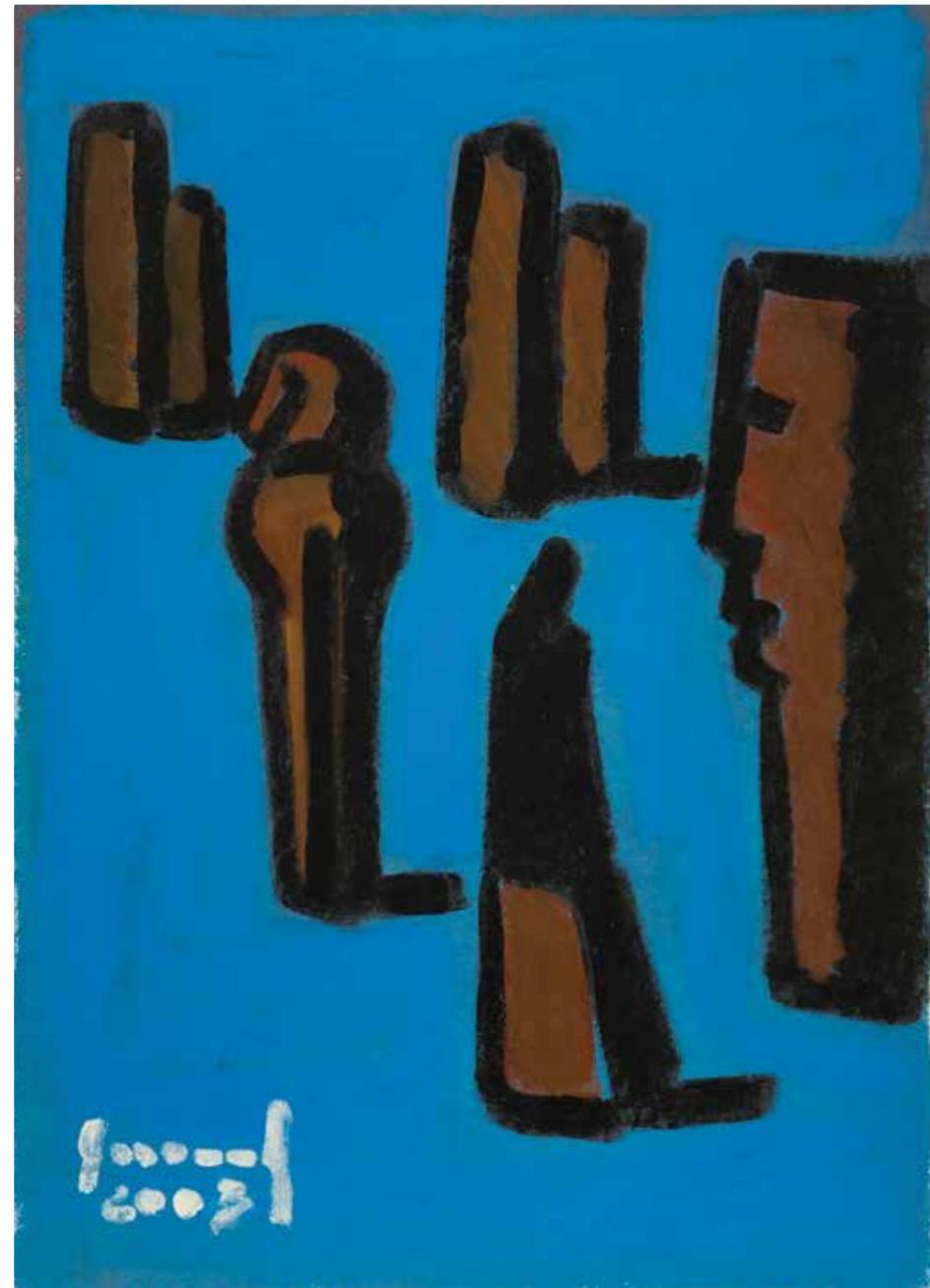
Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



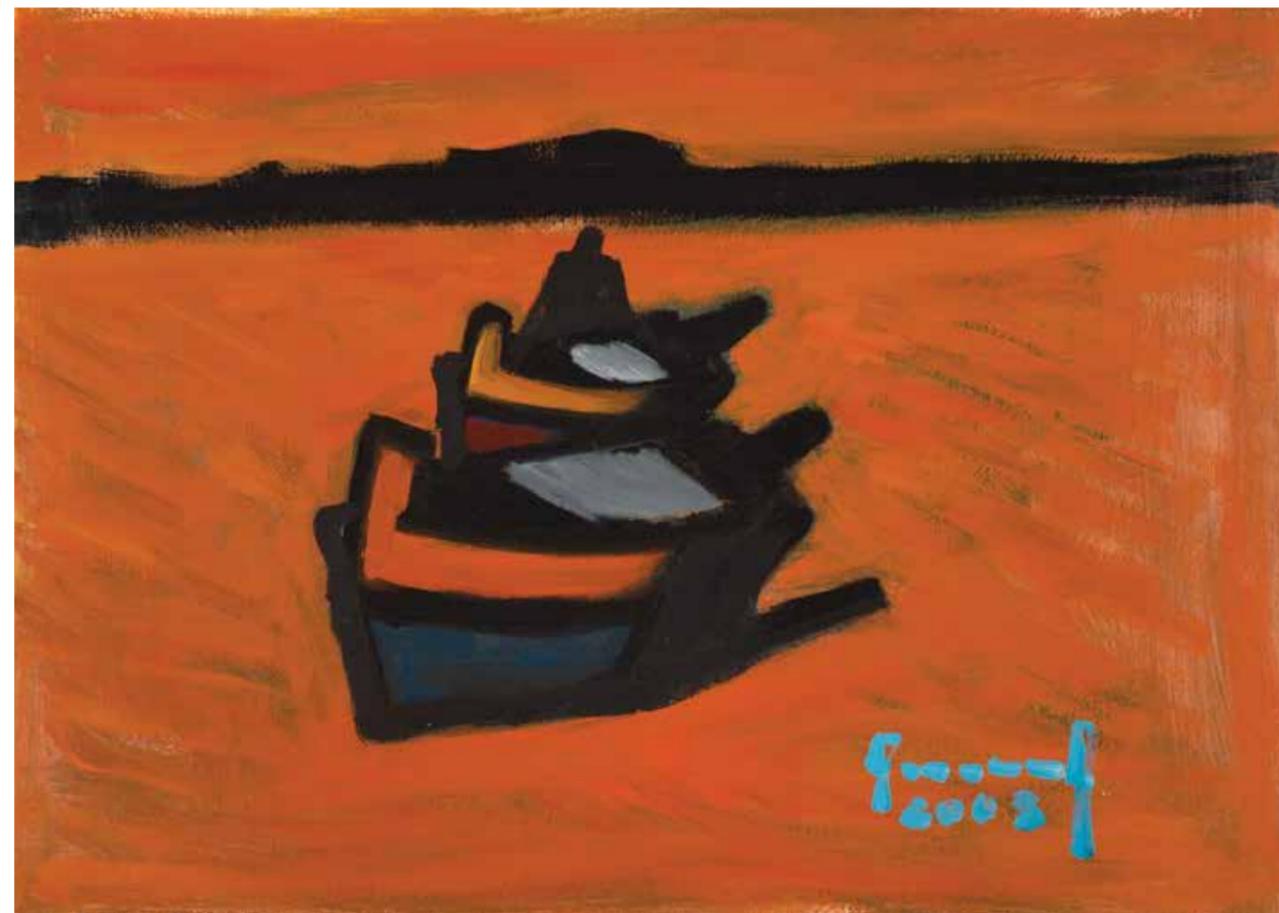
Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



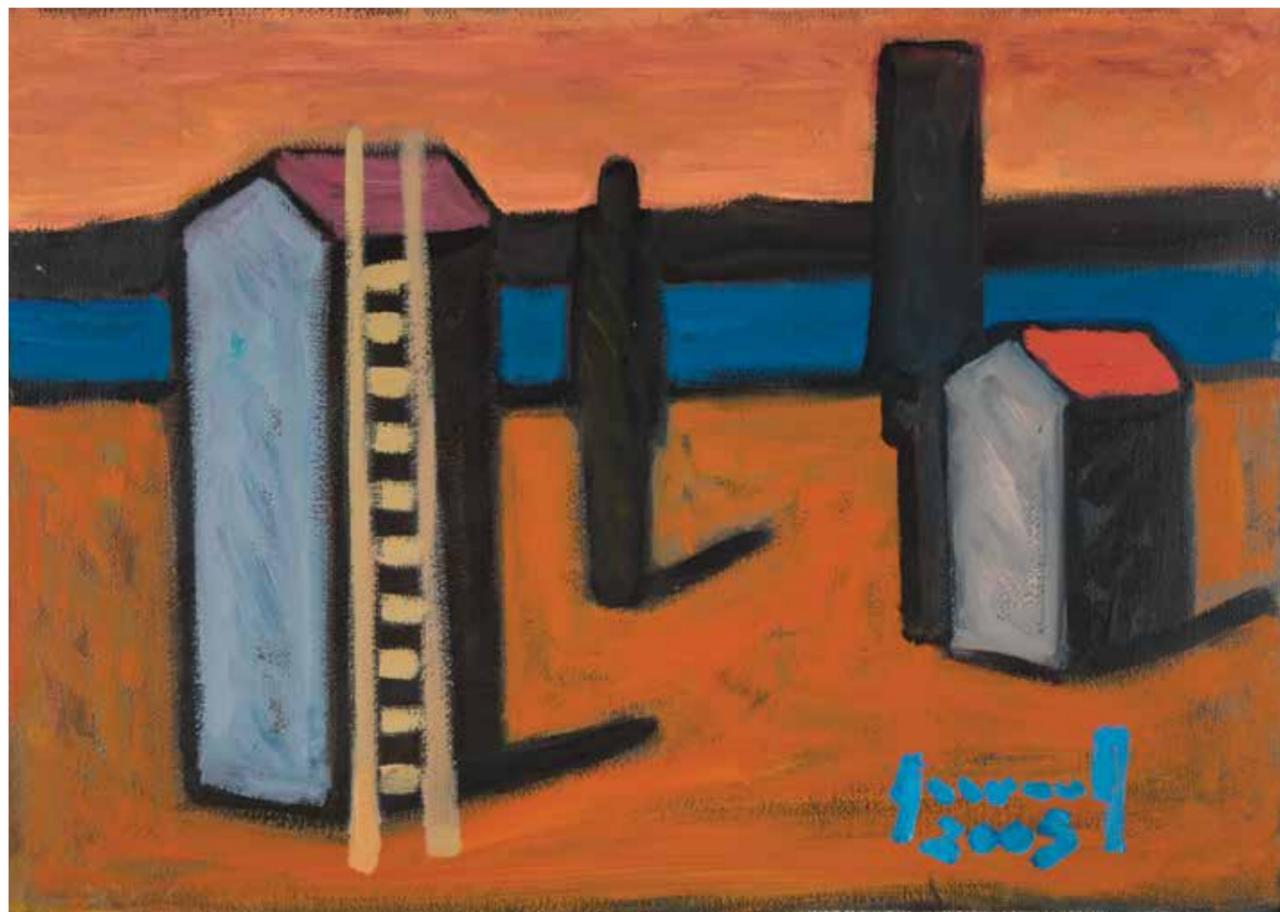
Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



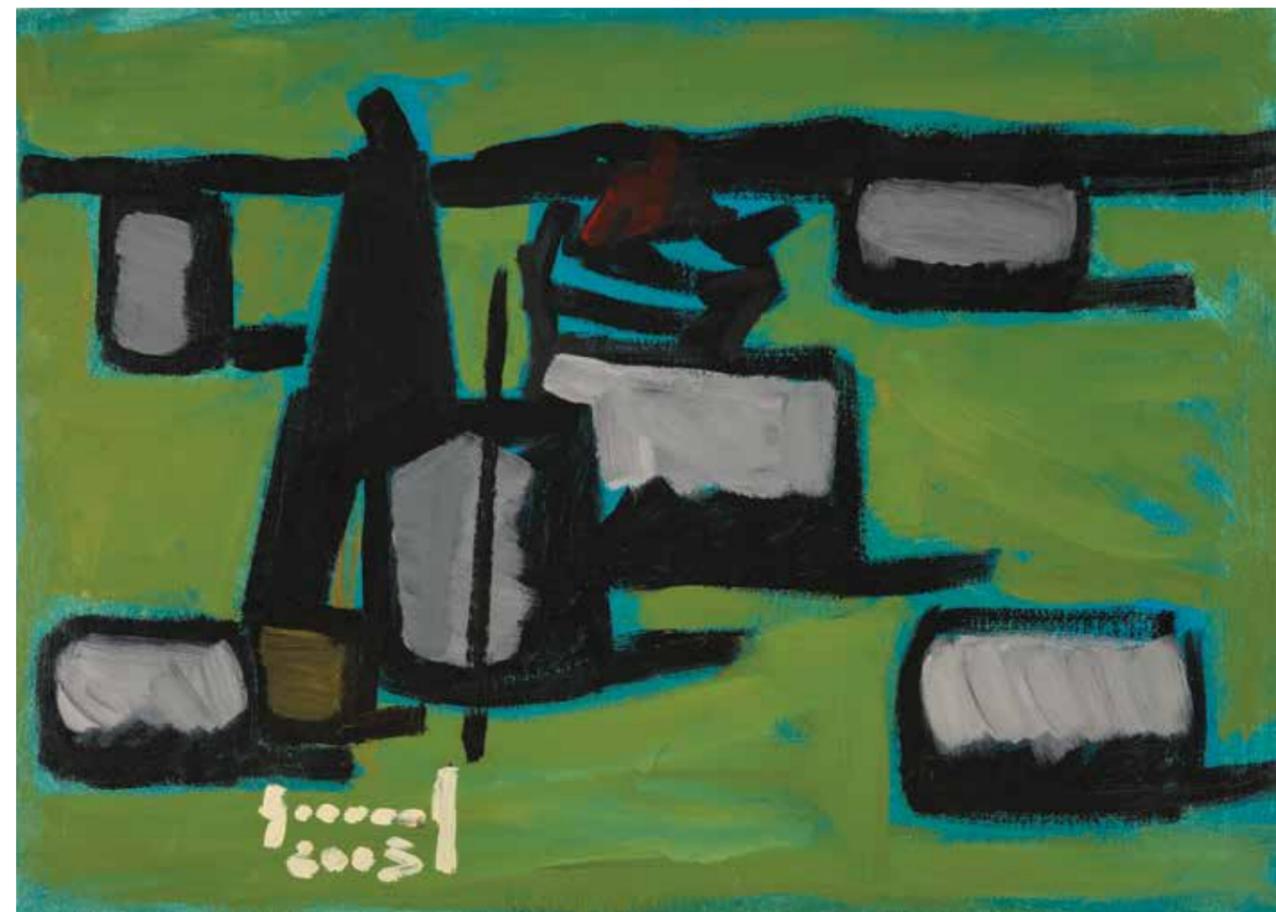
Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



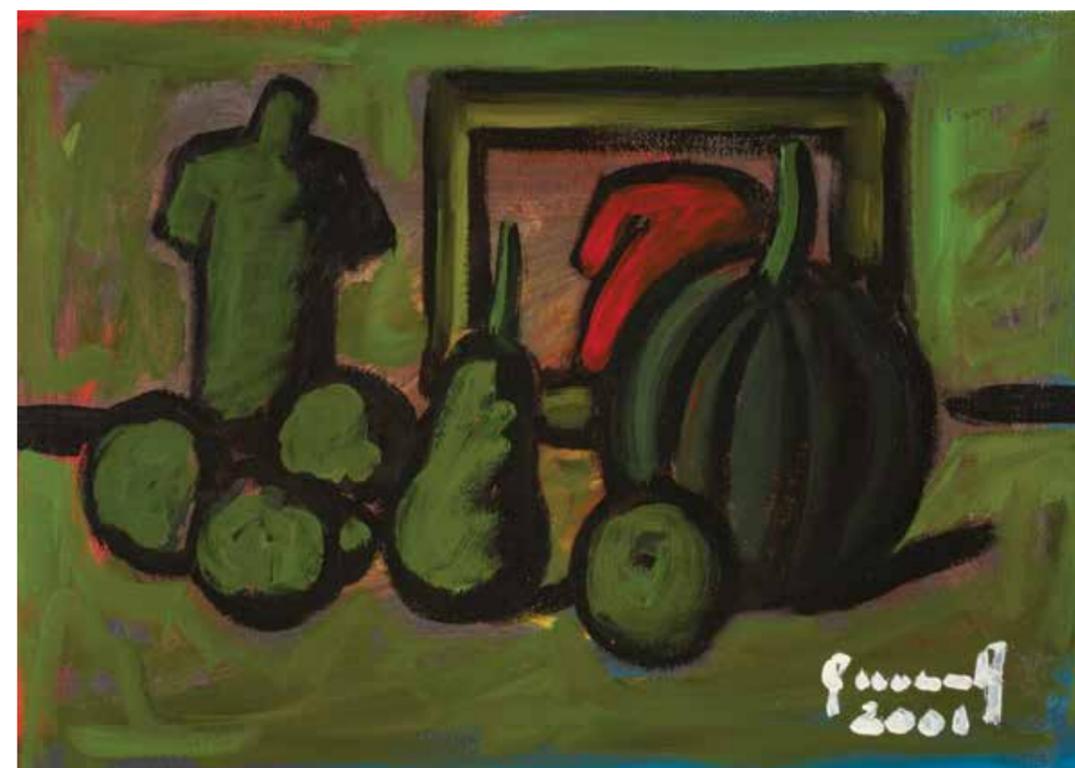
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



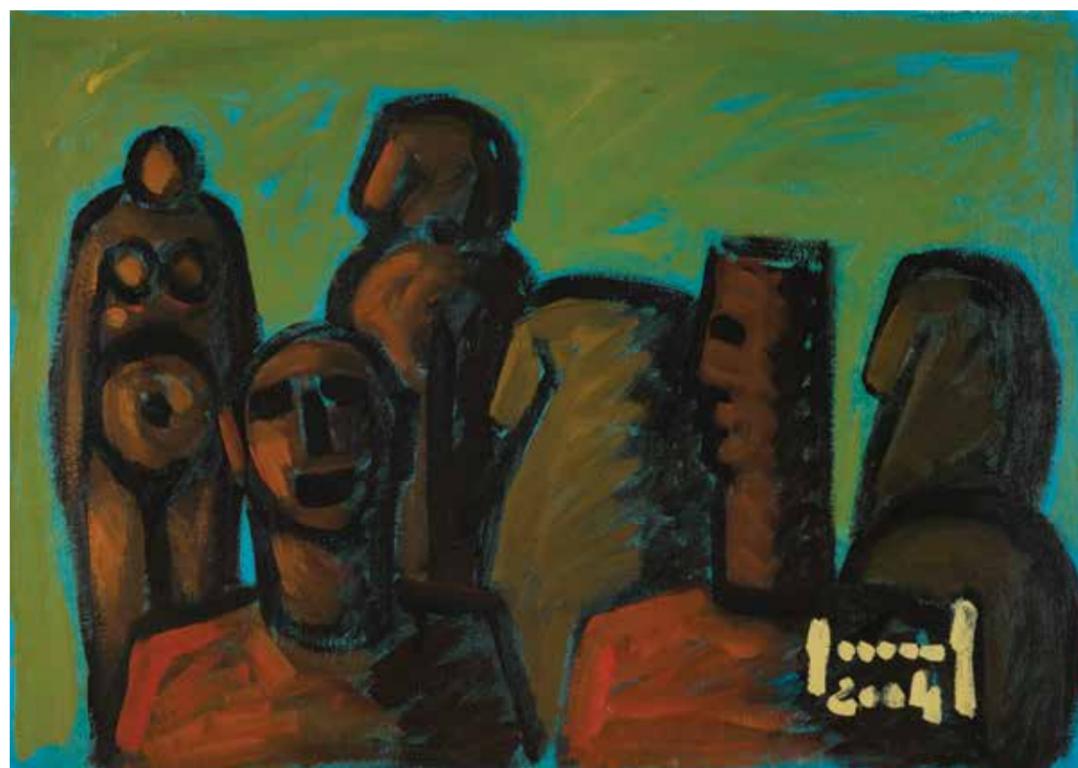
Senza titolo
2001, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



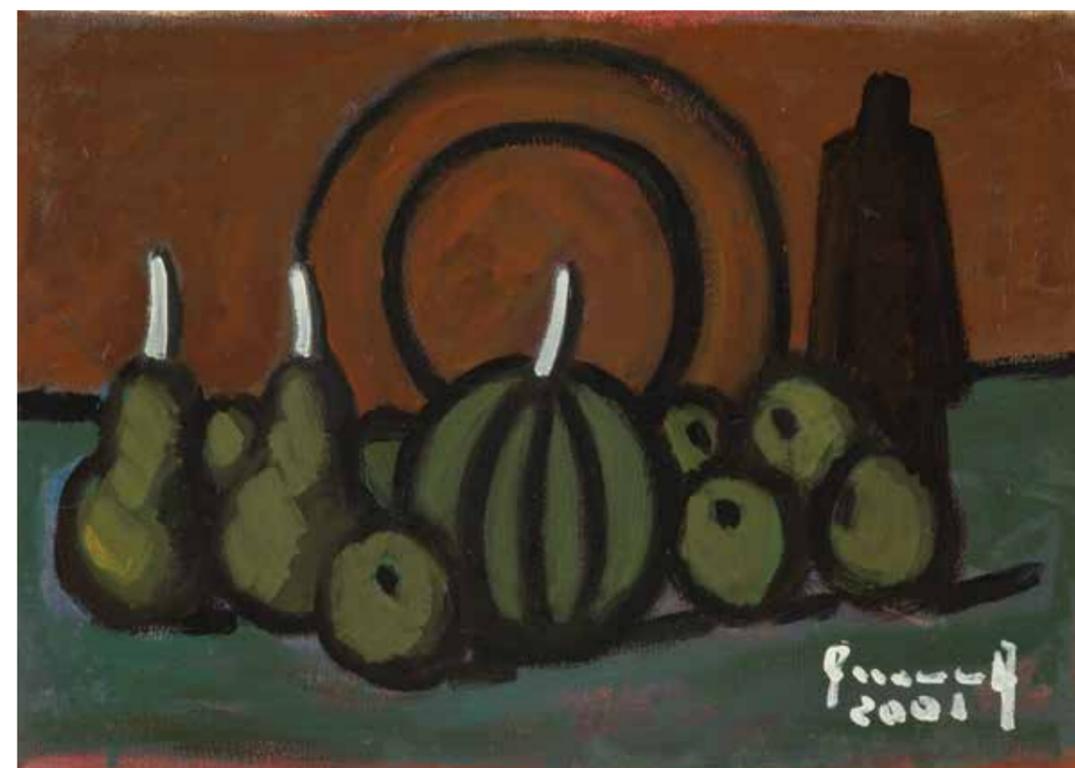
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



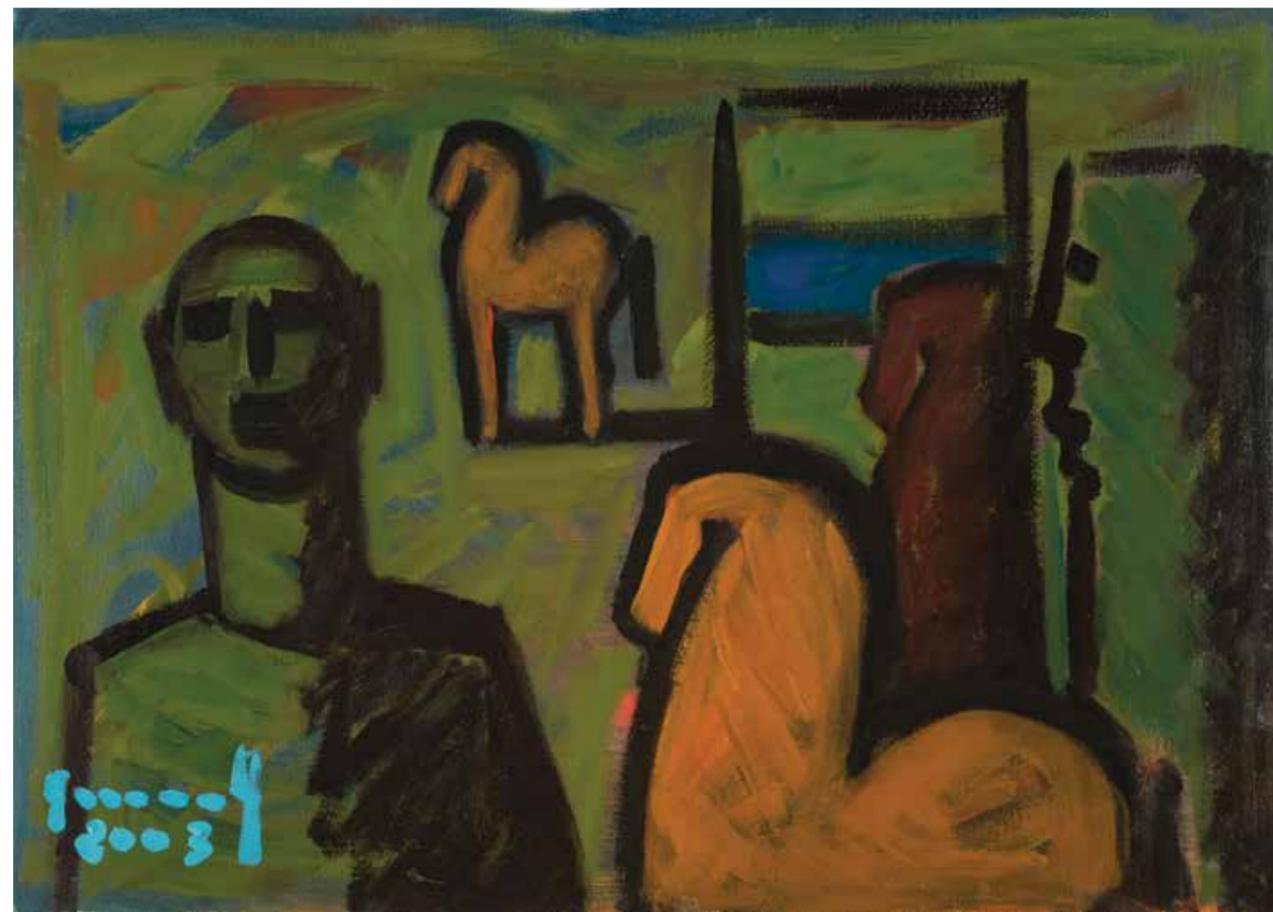
Senza titolo
2001, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



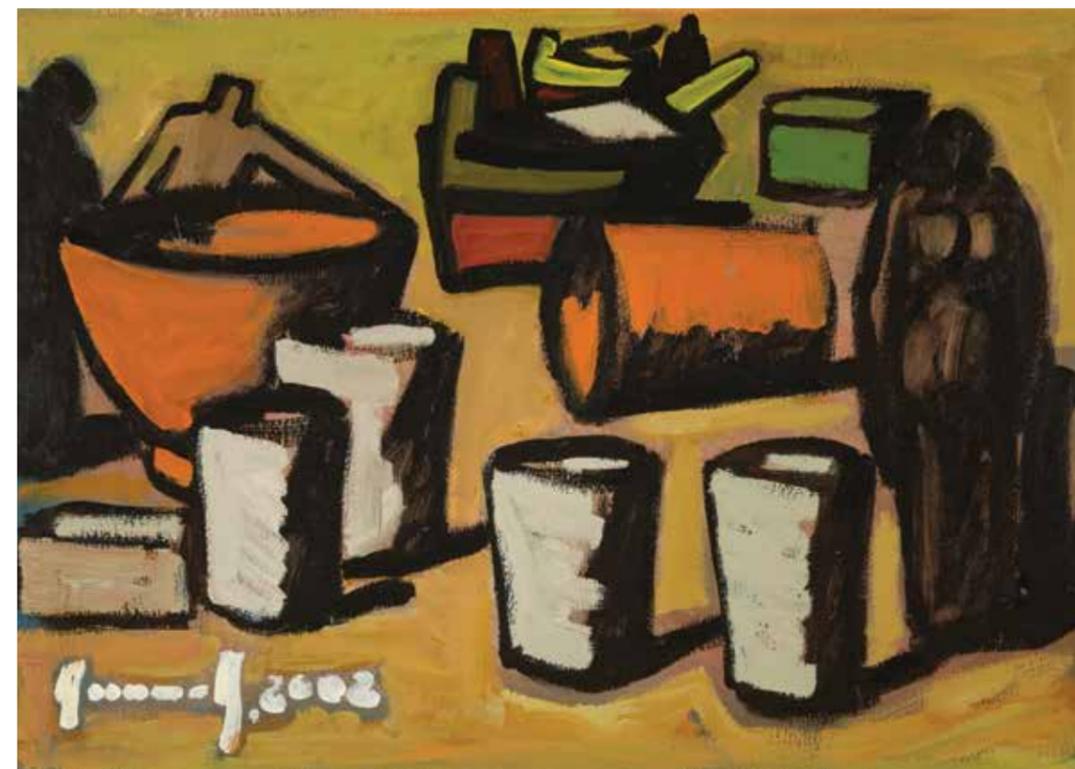
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



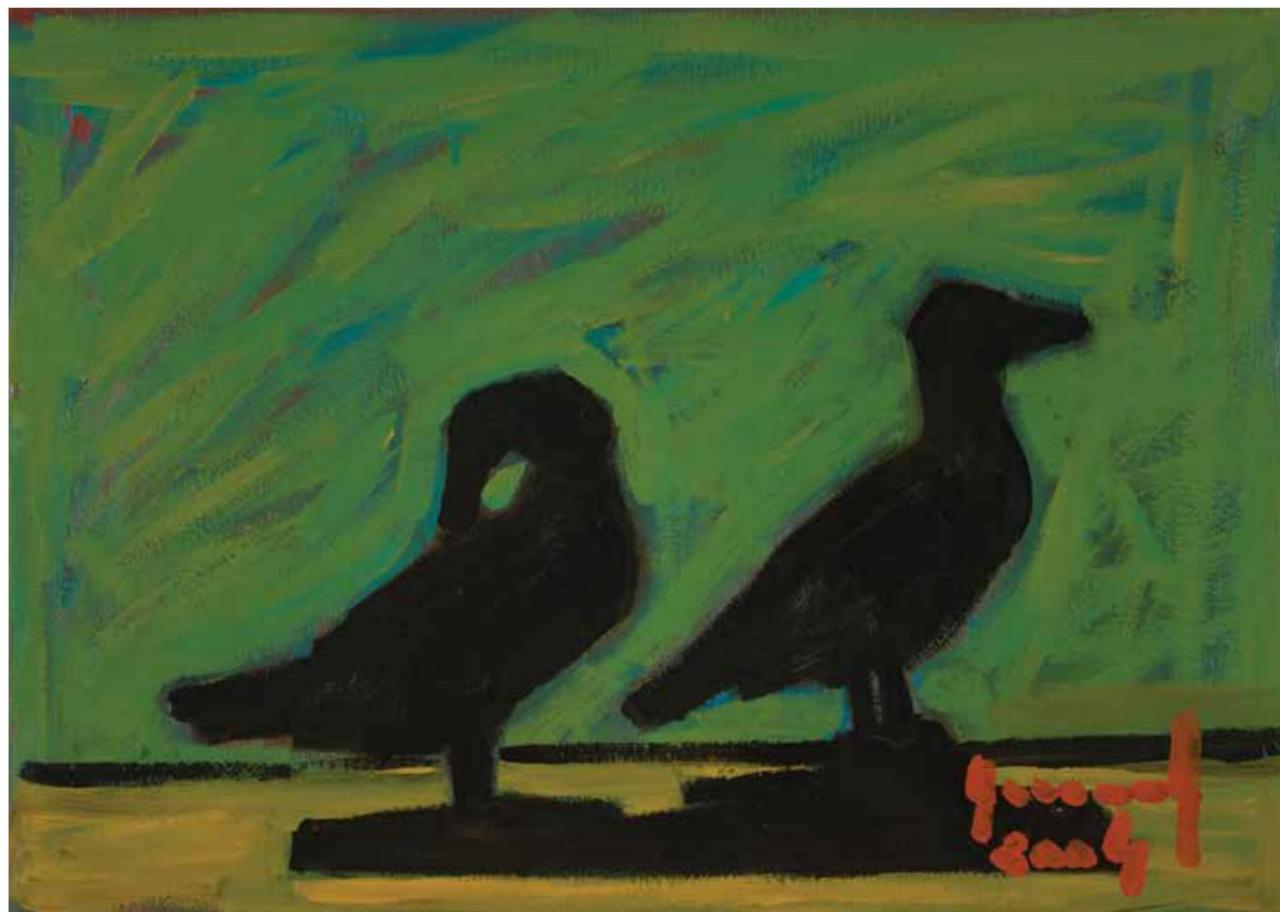
Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



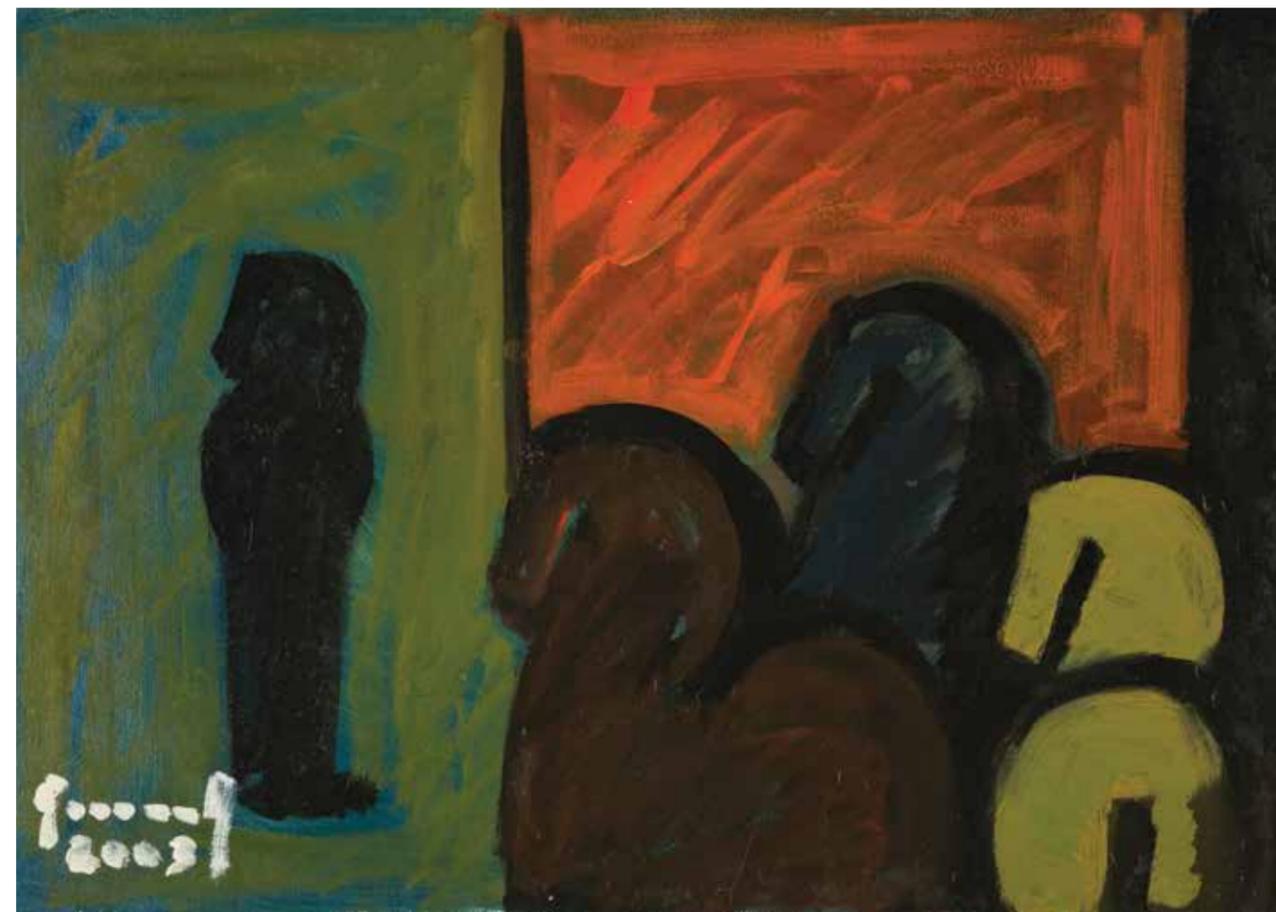
Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 70 x 50 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2003, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2004, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Senza titolo
2002, smalto su cartoncino, 50 x 70 cm



Biografia

Salvatore Accolla nasce nel 1946, in una zona povera di Siracusa, in una famiglia di pescatori molto numerosa. Il padre abbandona la famiglia quando Salvatore è ancora un bambino.

Sarà la madre a occuparsi di lui e degli altri fratelli, con la rassegnazione e la determinazione tipica delle madri povere e sole. Ancora adolescente emigra in Germania e qui rimane a lavorare fino ai vent'anni. Saranno le pene patite per un amore non corrisposto a riportarlo in patria. La delusione amorosa lo segna. La madre si ritrova così un figlio che, partito ragazzo, è ora un uomo. Un uomo diverso, strano, un uomo, secondo lei, malato. La nota di malinconia che lo pervade sarà il motivo che spingerà sua madre ad acconsentire che Salvatore venga ricoverato all'ospedale psichiatrico di Siracusa, convinta così di favorirne la guarigione. In manicomio, Salvatore, salvo brevi periodi di libertà, ci rimarrà vent'anni.

Quando esce, come sempre accade a chi vive esperienze d'istituzione totale, fatica a riconoscere il mondo che lo circonda e a trovare un suo proprio posto. La sua vita, fino ad allora una vita scandita da un rigore senza senso e da relazioni umane che certo non aveva potuto scegliere, adesso deve ricominciare. Già al suo ritorno dalla Germania, Accolla vuole imparare a dipingere, a spingerlo è il bisogno di esprimere quello che sente urgere dentro.

Si fa spiegare da un amico che studia all'Istituto d'arte come si disegna un cavallo. Sarà proprio il cavallo il suo primo motivo iconografico e il simbolo grafico privilegiato destinato a rimanere una costante di tutta la sua produzione. Da allora non smetterà più. La sua propensione alla pittura, coltivata anche all'interno dell'ospedale psichiatrico, porterà in seguito un giovane psichiatra ad allestire una sala di pittura all'interno dell'istituto, permettendo anche agli altri internati di potersi esprimere artisticamente. Definitivamente dimesso, Accolla realizza le sue opere a ritmi vertiginosi e le vende per strada. Visto un quadro di Accolla, non ci si sbaglia più: la cifra è chiara, precisa, fortemente connotata. È un pittore che ha un linguaggio e uno stile ben definiti, un linguaggio e uno stile così suoi da costituire in sé una firma.

Tutta la vita di Accolla è scandita da questo ritmo del fare: migliaia di disegni realizzati, migliaia di tele dipinte. Migliaia di poesie. Poesie rese in lingua siciliana e con una scrittura degna di un alfabeto assirobabilonense. Sostenitore sincero della povertà materiale. Grande nella sua semplicità. Semplice nella sua grandezza. Un artista fuori norma.

Esposizioni

Personalì

2018 - "Il Pensatore", Banco BPM, Palazzo Carlo Scarpa, Verona

2017 - "Siracusa era più bella di Atene", Chiesa di San Cristoforo, Siracusa

2009 - "Personale di Salvatore Accolla", Galleria Roma, Siracusa

Collettive

2017 - "Fuori Serie", Palazzo Barolo, Torino

2012 - "Arteinsieme. Mostra di pittura di Salvatore Accolla e Elia Guardo", Galleria Roma, Siracusa

A Siracusa ha inoltre partecipato a diverse mostre realizzate per beneficenza.

Bibliografia

Benedetto Speranza, *Salvatore Accolla. Opere 2001-2004*, stampato in proprio, 2017, Siracusa

Filmografia

ACCOLLA (e il cavallino rosso a Siracusa), P. Boriani, Italia, 2018

Finito di stampare nel mese di giugno 2020
da GRAFICA & ARTE – Bergamo

**GRAFICA
& ARTE** 

© Copyright 2020 Fondazione Credito Bergamasco, Bergamo. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-85478-20-6

La mostra *Ogni giorno è Pasqua. Salvatore Accolla, un outsider fra le pietre della Magna Grecia*, ha carattere divulgativo e non ha scopi di lucro; l'ingresso all'esposizione è libero e il presente catalogo è a disposizione gratuita del pubblico fino ad esaurimento delle copie.

La Fondazione Credito Bergamasco manifesta la sua più sentita gratitudine a Camozzi Automation e Nettuno Srl per il sostegno assicurato nel 2020 alle iniziative culturali della Fondazione stessa.



Largo Porta Nuova, 2 - 24122 Bergamo

www.fondazionecreberg.it  

